

Quel 4 agosto 1936, durante le Olimpiadi di Berlino

Oakville cittadina dell'Alabama, negli Stati Uniti; Berlino, Capitale della Germania; Lipsia, città della Germania; Motta Sant'Anastasia, comune in provincia di Catania. Quattro luoghi distanti e molto diversi tra loro per appartenenza geografica, per storia e per cultura. Eppure, questi luoghi, nello scorso secolo, sono stati legati da una vicenda tra uomini, tra popoli e tra razze.

Viaggiare verso l'Europa per competere alle Olimpiadi, era il raggiungimento di un traguardo al quale James Cleveland – Jesse - Owens, nato nel 1913 ad Oakville, in Alabama, non avrebbe mai osato pensare. Quel traguardo era divenuto realtà e ora, anche se separato, assieme agli altri nove atleti di colore che facevano parte della rappresentativa americana, dal gruppo degli atleti di razza bianca, stava viaggiando verso Berlino, per competere nella XI Olimpiade.

Durante il lungo viaggio in nave, da New York a Plymouth e poi a Brema, aveva rivissuto la sua giovane vita; aveva appena ventitré anni. Il ricordo dei suoi genitori, dei suoi nove fratelli, il trasferimento a Cleveland, nell'Ohio, all'età di otto anni, i lavori e mestieri compiuti per la sopravvivenza sua e della sua famiglia - lustrascarpe, giardiniere, commesso in un negozio di scarpe – la trasformazione del suo nome in Jesse e, infine, la scoperta del grande talento che aveva per le discipline sportive, in particolare la corsa. Era quella l'unica che poteva praticare, perché la più istintiva e naturale e anche la più economica; bastava un paio di scarpe!

Nel 1933, ai campionati nazionali studenteschi, aveva conseguito grandi risultati nella velocità e nel salto in lungo, ottenendo l'ammissione nell'Università dell'Ohio. Da allora, aveva potuto dedicarsi seriamente all'atletica.

Negli Stati Uniti, negli anni Trenta, la segregazione razziale era ai massimi storici, senza alcuna eccezione e Jesse era costretto, nei viaggi con la squadra sportiva a pranzare e dormire in alberghi e in ristoranti per soli neri.

La città di Berlino era stata designata sede dei Giochi Olimpici del 1936 dal CIO, il Comitato Internazionale Olimpico, nella primavera del 1931.

Il clima politico era ancora democratico ma, quando Hitler, nel 1933, salì al potere, alcune Nazioni proposero di cambiare sede. Il CIO non accolse la proposta e, parallelamente, anche Hitler, inizialmente non entusiasta di organizzare l'avvenimento, si fece convincere da Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda, che i Giochi Olimpici potessero rivelarsi una grande occasione per mostrare al mondo la potenza della Germania nazista.

Il governo tedesco allestì impianti e strutture eccezionali per l'epoca. Per la prima volta al mondo, le gare furono riprese dalle telecamere della televisione, tramite la macchina da presa tedesca *Olympia-Kanone* e, il 1° agosto 1936, giorno dell'inaugurazione, centoventimila persone affollarono l'Olimpia Stadium in un tripudio di saluti al Führer - *Heil Hitler* - e di vessilli con la croce uncinata. In questa cornice fece il suo ingresso nello stadio la fiaccola olimpica che, accesa a Olimpia, in Grecia, dopo aver compiuto un viaggio di oltre tremila chilometri per tutta l'Europa, portata da migliaia di tedofori, andò ad infiammare l'enorme tripode posto alla sommità dello stadio. Quel giorno, Berlino divenne la Capitale del mondo affratellato e pervaso dallo Spirito olimpico.

Lipsia diede i natali a Carl Ludwig Hermann – Luz – Long, nato anch'egli nel 1913, laureato in legge e poi avvocato. Luz Long praticò l'Atletica leggera, nella specialità del salto in

lungo; nel 1934 arrivò terzo ai Campionati europei di Torino e fu più volte Campione nazionale. Ai Giochi olimpici di Berlino del 1936, agli occhi di Hitler, Luz Long corrispondeva all'immagine stereotipata dell'uomo ariano: alto, biondo, prestante, carnagione chiara, occhi azzurri. Luz, però, era uno spirito puro che mal sopportava le camicie brune dei nazisti.

Motta Sant'Anastasia è un comune della provincia metropolitana di Catania, ad un'altezza di circa trecento metri sul livello del mare e, per questo motivo, fin dall'antichità, assunta a postazione di avvistamento e prima roccaforte di difesa. Già esistente durante il periodo romano, bizantino, arabo, normanno ed infine svevo, durante il periodo Normanno ebbe un ruolo importante per la difesa della città di Catania e della valle del Simeto.

Il giorno della competizione del salto in lungo, Jesse era reduce dalla vittoria riportata il giorno prima, il 3 agosto, nella gara dei cento metri.

Si affacciò dal tunnel degli spogliatoi e vide lo stadio che gli sembrò ancora più immenso del giorno precedente. Lo staff gli aveva chiesto di competere anche nel salto in lungo perché, per ragioni politiche, la squadra americana aveva deciso di non far partecipare due atleti ebrei.

Entrò in campo e si recò verso la pedana di salto.

Mentre saggiava il materiale di cui era fatta la pedana, annusava la direzione del vento e sentiva la presenza dei centomila spettatori e di Hitler e dei gerarchi nazisti che bramavano la vittoria della medaglia d'oro, alle sue spalle, udì una voce e si sentì una mano sulla spalla.

“Are you, Jesse Owens?”

Si girò e vide un ragazzo molto più alto di lui, biondissimo, con gli occhi di un azzurro profondo.

“Sì, sono io.”

“Posso stringerti la mano? Ne sarei felice. Ti conosco di fama, conosco il tuo valore e per me sarà un onore gareggiare con te. Vincerà, sicuramente, il migliore e spero di esserlo io. In caso contrario, vorrà dire che avrò perduto contro un grande campione.”

Jesse restò allibito; non si aspettava tanto affabilità e tanta eleganza e stile.

Gli porse la mano e ne ricevette una stretta forte e calda.

“Ho letto le cronache dei Campionati del Middle West dello scorso anno, in Michigan. – continuò il tedesco - Hai sbalordito tutti; in meno di un'ora, hai eguagliato il record mondiale nei 100 metri, hai stabilito quello del salto in lungo - (*N.D.R.* Con 8,13 metri è stato il primo atleta a superare la soglia degli 8 metri) - hai vinto la gara dei 200 metri e quella dei 200 metri a ostacoli.”

Jesse sorrise, stupito che quel ragazzo biondo conoscesse tutti i particolari e che si comportasse con grande cordialità.

“E, la vuoi sapere una cosa ...?” – esitò Jesse

“Luz, chiamami Luz, il nome intero è troppo lungo.”

“Bene, Luz, sono arrivato in pista all'ultimo momento, mi hanno accompagnato in auto i miei compagni di squadra; avevo un gran dolore alla schiena perché qualche giorno prima delle gare ero caduto dalle scale del mio alloggio universitario. L'allenatore, prima mi ha fatto fare un bagno caldo di mezz'ora, poi mi ha messo sul lettino e mi ci ha tenuto fino all'ultimo momento. Mi ha massaggiato la schiena fino a farla diventare incandescente; ma il dolore non lo sentivo più!”

Si salutarono ed iniziarono il riscaldamento per la gara.

Al momento della presentazione dei concorrenti, Owens si attendeva, alla pronuncia del suo nome, una marea di fischi e d'insulti, così come aveva pronosticato il suo coach; invece, quando l'altoparlante annunciò: “Jesse Owens, USA”, un boato

lo accolse ed il pubblico si alzò in piedi e gli tributò un lungo applauso. Jesse rimase stupito.

“C’è qualcosa che non mi torna. – pensò – Prima, il biondo Long, l’atleta di casa, l’incarnazione dell’Uomo ariano, il beniamino dello stadio, mi viene a cercare, mi saluta e mi stringe la mano; poi, gli spettatori mi acclamano come se fossi anch’io un tedesco. A questa gente non interessa il colore della mia pelle; guardano unicamente l’atleta, il concorrente che compete alla pari, contro altri atleti. Sono venuti a vedere un evento sportivo con grandi protagonisti, ed io mi sento un grande protagonista.”

Long si qualificò facilmente per i salti di finale, come pure il giapponese Naoto Tajima, l’italiano Arturo Maffei e l’altro americano Bob Clark; Owens fece due nulli, gli restava un ultimo tentativo.

Seduto a qualche metro dalla pedana, ascoltava, poco convinto, il suo allenatore che lo incitava:

“Hai l’ultima possibilità, concentrati, sei il recordman del mondo, non puoi uscire senza nemmeno partecipare ai salti di finale!”

Owens si massaggiava nervosamente le gambe, poi si alzò e cominciò a saltellare per contenere lo stress che stava aumentando. Dentro di sé ribolliva di rabbia e di frustrazione contro sé stesso, per aver fallito i due salti, e contro la società americana che discriminava la sua razza.

La voce di Luz Long, lo scosse dai suoi pensieri

“Hey Amerikanisch... uno come te dovrebbe essere in grado di qualificarsi ad occhi chiusi” - gli disse – Secondo me stacchi troppo vicino e questo ti porta a ‘toccare’ la tavoletta. Conosco bene questa pedana, dovresti staccare un po’ prima...”

Si allontanò lasciando cadere un fazzoletto bianco lateralmente alla pedana, consigliandogli, in tal modo, il punto di stacco ideale per effettuare un salto valido.

Il parlottio tra i due fu notato, con stupore, dagli spettatori più vicini ma anche dal Fuhrer e da coloro che lo circondavano in tribuna.

Long tornò nel settore degli atleti tedeschi, con un'occhiata di intesa che Owens ricambiò con un mezzo sorriso.



I giudici di gara lo chiamarono in pedana, attentissimi a verificare la regolarità del salto che si apprestava a spiccare. Gli altri concorrenti, sotto sotto, speravano in un ennesimo tentativo a vuoto; un atleta come lui, fuori dalla finale, significava maggiori possibilità di vittoria.

Jesse si concentrò, prese la rincorsa, immagazzinando nei muscoli l'energia potenziale che poi si sarebbe trasformata in

energia cinetica; vedeva quella macchia bianca, il fazzoletto posto da Luz, avvicinarsi a grande velocità; quando il piede destro, quello di spinta, fu esattamente in linea col fazzoletto lasciò esplodere i muscoli. Risultato: 7,64 metri, miglior prestazione e qualificazione ottenuta.

Luz gli si avvicinò ancora e gli sussurrò:

“Ed ora, ci giochiamo il titolo olimpico.”

Owens, ormai, si era sbloccato e, al secondo tentativo, saltò 7,87.

Long non si lasciò intimorire e, al quinto salto, ottenne la stessa misura - 7,87 - che rappresentava il suo primato personale.

Ma Owens volò come spinto dal vento e saltò 7,94 metri.

Luz aveva disposizione l'ultimo salto ma, questa volta, il nullo lo fece lui.

Owens, invece, lanciaatissimo, all'ultima prova, infranse il muro degli 8 metri, saltando 8,06 metri. La medaglia d'oro ed il titolo olimpico furono suoi.

Luz Long fu il primo a congratularsi.

N.d.R. Tratto dall'autobiografia di Jesse Owens

“Mi ricordo che, nell'istante in cui toccai terra dopo il mio salto finale, il salto che stabilì il primato olimpico di m 8,06, Luz mi fu a fianco per congratularsi con me. Nonostante Hitler ci fulminasse con gli occhi dalla tribuna a non più di un centinaio di metri, Luz mi strinse fortemente la mano: e la sua non era certo la stretta di mano di uno che vi sorride con la morte nel cuore. Si potrebbero fondere tutte le medaglie e le coppe d'oro che ho e non servirebbero a placcare in oro a 24 carati l'amicizia che sentii per Luz Long in quel momento.”

Owens fu inghiottito dall'abbraccio e dall'entusiasmo del team e degli altri atleti americani presenti in pista. Il pubblico tedesco gli tributò il giusto e caloroso omaggio, anche se il loro

beniamino, Luz Long, era stato sconfitto. Alla premiazione, sul podio, durante l'esecuzione dell'inno nazionale americano, Owens salutò militarmente con la mano destra alla fronte, Long fece il saluto nazista con il braccio destro teso.



Ciò che avvenne dopo la premiazione, lo racconta lo stesso Owens nella sua autobiografia:

“Dopo essere sceso dal podio del vincitore, passai davanti alla tribuna d'onore per rientrare negli spogliatoi. Il Cancelliere tedesco mi fissò, si alzò e mi salutò agitando la mano. Io feci altrettanto, rispondendo al saluto. Penso che giornalisti e scrittori mostrarono cattivo gusto inventando, poi, un'ostilità che non ci fu affatto.”

N.d.R. Le cronache dell'epoca narrarono di un'ostilità manifesta da parte del Führer nei confronti dell'atleta afroamericano, riportando che Hitler avesse lasciato lo stadio evitando di assistere alla premiazione finale. Owens smentì la versione della stampa, aggiungendo in seguito, che, qualche giorno dopo, ricevette un ritratto del dittatore firmato da Hitler in persona.

N.d.R. - In seguito, Jesse Owens, il 5 agosto, vinse la finale dei 200 metri e, il 9 agosto, vinse la sua quarta medaglia d'oro nella staffetta 4×100 metri. 48 anni dopo alle Olimpiadi di Los Angeles 1984, un altro uomo di colore, l'americano Carl Lewis, ripeté l'impresa di Owens, vincendo gli stessi titoli.

Erano trascorse quasi due ore dalla gara e dalla premiazione, lo stadio andava sfollando e Owens era negli spogliatoi, seduto su una panca a rimirare la medaglia d'oro.

“Sei ancora qui, Jesse?” chiese Long.

Alzò gli occhi e vide Luz, con la tuta di rappresentanza della rappresentativa tedesca e la medaglia d'argento appesa al collo.

“Niente male anche quella... – scherzò Owens - Forse, se non mi avessi dato quel suggerimento, questa d'oro poteva essere tua. Sai, un po' ti invidio. Stasera rientrerai a casa tua, con la tua famiglia; sicuramente avrai una bella casa, vivi in un Paese

in cui sei rispettato e considerato quasi un eroe ed hai un futuro; per certi aspetti il tuo Paese è migliore del mio ...”

Luz ammiccò e, sorridendo, rispose:

“In parte è vero, sto studiando per diventare avvocato e, tra poco lo sarò. La mia promessa sposa è già designata e, presto, ci sposeremo. Ma, non è tutto bello come pensi tu; mi preoccupa la strada che sta imboccando il mio Paese, l’intolleranza, l’arroganza, la pretesa di voler prevalere sulle altre Nazioni. Il nazismo è una follia che ci porterà alla guerra. Stanno inculcando alla popolazione, alle nuove generazioni che noi di razza ariana siamo destinati a prevalere sulle altre razze, che siamo una Nazione di eroi. Io penso che ogni Nazione abbia i suoi eroi e che nessuna razza dovrebbe avere l’arroganza di sentirsi superiore ad un’altra.”

“Io – replicò Owens - ora tornerò in America e sarò sempre un nero, con pochi diritti, con la strada sempre in salita e senza un futuro delineato come il tuo.”

“Jesse, vogliamo restare amici? Ti scriverò, e tu scriverai a me; resteremo in contatto.”

“Amici? Io e te? Un bianco ed un nero? E perché no!”

Risuonarono dal corridoio voci che invitavano Owens ad unirsi al gruppo che rientrava in albergo.

Si strinsero le mani, si guardarono in viso e si abbracciarono.

Al ritorno in patria, Owens, nonostante le sue imprese sportive, non ebbe l’accoglienza che avrebbe meritato e tornò a vivere la dura vita di un uomo di colore nel regime e nella mentalità segregazionista vigente.

Il Presidente Roosevelt evitò di incontrarlo perché, essendo in campagna elettorale, non voleva rischiare di perdere consensi tra la maggioranza bianca dell’elettorato e ci vollero molti anni perché le sue gesta olimpiche fossero celebrate.

L’amicizia nata con Luz Logan, però, rimase e si rafforzò e i due iniziarono un’intensa corrispondenza epistolare.

La follia esplose, scoppiò la guerra, la Seconda Guerra Mondiale, un tributo di morte e sofferenze senza pari.

“Mio caro Jesse, mi hanno arruolato ma, per il momento, non mi mandano al fronte. Godo di una condizione privilegiata per i miei meriti sportivi. Non so fino a quando questo stato di cose potrà durare. Ho paura per mia moglie e per il figlio che mi darà.”

In effetti, il suo status di atleta internazionale, gli consentì, nei primi tempi, di prendere parte al conflitto restando in patria. Quando, per la Germania, le sorti della guerra iniziarono a cambiare, anche gli esponenti più illustri della nazione furono mandati ai fronti di combattimento.

Poco prima che nascesse il suo primogenito, Luz Long venne inviato, con i gradi di sergente maggiore, sul fronte italiano a respingere, ironia della sorte, le forze americane che stavano per sbarcare in Sicilia. E lui continuava a scrivere ad un americano, confidandogli i suoi pensieri più intimi.

“Mio caro amico Jesse, dove mi trovo, sembra che non vi sia null’altro se non sabbia e sangue. Io non ho paura per me, ma per mia moglie e il mio bambino, che non ha mai realmente conosciuto suo padre. Il mio cuore mi dice che questa potrebbe essere l’ultima lettera che ti scrivo. Se così dovesse essere, ti chiedo questo: Dopo la guerra, va’ in Germania, ritrova mio figlio e parlagli di suo padre. Parlagli dell’epoca in cui la guerra non ci separava e digli che le cose possono essere diverse fra gli uomini su questa terra. Tuo fratello, Luz.”

In Sicilia, nel luglio del 1943, soffriva il caldo afoso ed il sole abbagliante, lui che proveniva dalla nebbiosa città di Lipsia, dove la luce del sole baluginava appena tra la foschia. Gli

piaceva, però, alla sera, quando la calura dava un po' di tregua, ascoltare il canto dei grilli e delle cicale e respirare il profumo della vegetazione, bagnata dallo scirocco.

Dinanzi alle coste della Sicilia, nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1943, la flotta angloamericana ed i mezzi da sbarco si presentarono riempiendo il mare con le loro sagome e profili.

Un intenso cannoneggiamento precedette lo sbarco. Il fuoco dei cannoni illuminò il mare ed il cielo. I proiettili che esplodevano a terra sradicavano gli alberi di olivo, quelli di agrumi, i vigneti; riducevano a brandelli le case, sgretolavano i bunker costieri. Le siepi di fichi d'india, cresciute lungo le coste da tempo immemore, saltavano per aria e si mischiavano coi cadaveri con le pietre dei muretti a secco, con le maestose agavi.

Poi, le navi cominciarono a vomitare mezzi da sbarco con a bordo uomini, cannoni, carri armati, autoblindate.

Le batterie costiere poco poterono fare per opporsi allo sbarco; il bagnasciuga che, secondo Mussolini, doveva essere la linea dove il nemico, al momento dello sbarco, doveva essere congelato fu raggiunto e occupato dalle teste di ponte inglesi ed americane.

Luz Long fu ferito gravemente a Gela, il 10 luglio 1943. Morì dopo quattro giorni, di agonia, il 14 luglio, in un ospedale da campo nei pressi di San Pietro alla giovane età di trent'anni, da poco diventato padre. Se ne andò in silenzio, sconosciuto e solo, così come milioni di altri soldati di qualunque bandiera. Fu seppellito in una fossa comune e, solo in seguito, le sue spoglie vennero riesumate e traslate nel sacrario militare tedesco di Motta Sant'Anastasia.

Nello stesso giorno della sua morte, a Biscari, oggi Acate, militari della 45^a Divisione di Fanteria dell'esercito americano, agli ordini del sanguinario generale Patton, fucilarono settanta soldati italiani e quattro tedeschi, presi prigionieri dopo la

battaglia per il controllo dell'aeroporto di San Pietro. Si trattò di un vero e proprio crimine di guerra, perpetrato, però, dai vincitori e quindi dimenticato per anni.

Sepolti sul fianco dell'Etna, a Motta Sant'Anastasia, i corpi di migliaia di caduti tedeschi riposano, ormai, in pace. Di tanto in tanto, la Montagna respira, ansima sotto la spinta del magma incandescente che percorre le sue viscere e la terra trema, le ossa si scuotono, accennano a un piccolo balletto, poi ritornano immobili. Tutt'attorno, gli ulivi saraceni fanno ombra al cimitero di guerra, le lapidi coprono ciò che resta dei giovani uomini che combatterono una guerra che non volevano ma che furono costretti a combattere.

All'ingresso del cimitero è collocata una stele che recita:

**IN DIESER KRIEGSGRÄBERSTÄTTE RUHEN 4561
DEUTSCHE GEFALLENE
VON IHNEN BLIEBEN 451 UNBEKANNT
1939 – 1945
IN QUESTO MAUSOLEO RIPOSANO 4561 CADUTI
GERMANICI
451 SONO RIMASTI SCONOSCIUTI**

Il nome di Luz Long è inciso su una delle lapidi.



Jesse Owens, da parte sua, mantenne la promessa: incontrò il figlio di Luz, partecipò alle sue nozze, gli raccontò di quel pomeriggio del 4 agosto 1936, quando i destini suo e del padre si erano incrociati per prendere, poi, strade divergenti.

Nel 1976, venne decorato con il collare d'argento dell'Ordine Olimpico e con la Medaglia Presidenziale della Libertà, il massimo titolo per un civile americano.

Durante la cerimonia, il Presidente Gerald Ford affermò:

“Owens ha superato le barriere del razzismo, della segregazione e del bigottismo, mostrando al mondo che un afro-americano appartiene al mondo dell'atletica.”

Jesse Owens morì nel 1980.

Nel 1984, fu intitolata al suo nome una strada di Berlino, prospiciente lo Stadio Olimpico e, nel 1990, gli fu assegnata postuma, dal presidente statunitense George H.W. Bush, la Medaglia d'oro del Congresso.